

Un partito nel nome di Gramsci - Guido Liguori

Il 19 giugno 1964, due mesi prima della morte, Togliatti pubblicava sul quotidiano di area comunista *Paese sera* l'ultimo capitolo del libro che per quasi quarant'anni egli era andato scrivendo su Antonio Gramsci. Si trattava della recensione a un'antologia di articoli e lettere del comunista sardo in cui, tra l'altro, Togliatti scriveva: «Forse dipende dal tempo che è passato, che ha gettato ombre e luci nuove su tanti avvenimenti... Non so se sia per questo motivo. Certo è che oggi, quando ho percorso via via le pagine di questa antologia, attraversate da tanti motivi diversi, che si intrecciano e talora si confondono, ma non si perdono mai, - la persona di Antonio Gramsci mi è parso debba collocarsi essa stessa in una luce più viva, che trascende la vicenda storica del nostro partito». Era, a ben vedere, la previsione di un fenomeno che avrebbe avuto inizio solo un ventennio più tardi, negli anni Ottanta, quando - mentre alcune componenti del Partito comunista italiano sembravano dimenticare Gramsci in favore di paradigmi culturali diversi e alternativi, incamminandosi lungo i sentieri che avrebbero condotto alla Bolognina - la fortuna dell'autore dei *Quaderni* iniziava una fase di espansione nei paesi anglofoni come in America latina, divenendo un punto di riferimento del pensiero politico e sociale contemporaneo, ben al di là del riferimento pur decisivo che aveva costituito per il Pci, soprattutto grazie a Togliatti. In altre parole, già nel 1964 il segretario comunista affermava che Gramsci gli appariva talmente *grande* da essere destinato a proiettare la propria influenza anche molto oltre le dimensioni pure considerevoli che aveva assunto in relazione alla cultura politica dei comunisti italiani, soprattutto a partire dalla costruzione del «partito nuovo» e dal tentativo di una «avanzata nella democrazia verso il socialismo» intrapreso da Togliatti stesso al suo ritorno in Italia nel 1944. Tentativo che era poi la traduzione della gramsciana «guerra di posizione» in una situazione politica per tanti versi inimmaginabile pochi anni prima, specie in seguito alla divisione del mondo in due «campi» ben delimitati e a cui era difficilissimo sottrarsi. **UN DIALOGO CHE NON SI SPEZZA.** Il libro togliattiano su Gramsci (di recente ristampato da Editori Riuniti university press col titolo *Scritti su Gramsci*), più in generale la storia di Togliatti curatore e organizzatore della diffusione delle opere di Gramsci, nonché loro primo e più accreditato interprete, dura quasi un quarantennio, essendo il primo scritto del 1927, occasionato del processo con il quale il fascismo condannò alla galera buona parte del gruppo dirigente comunista e Gramsci a morte probabile, viste le sue condizioni di salute. Si dimentica o si nasconde a volte questo fatto fondamentale, si torna a scrivere periodicamente che altri (e *in primis* proprio Togliatti o alcuni suoi compagni, o Stalin in persona) sarebbero stati i «carnefici» del comunista sardo. Sulla base di ipotesi e ragionamenti che non hanno il supporto di un documento, di una prova. Si arriva ad affermare che Mussolini avrebbe addirittura riconosciuto a Gramsci privilegi inusitati, in virtù di una stima di vecchia data. Si costruisce artatamente la leggenda del *tradimento* di Togliatti (a cui i maggiori quotidiani mostrano di dare credito) per minare dalle fondamenta una tradizione politica - quella del comunismo italiano - che offre ancora oggi segni di vitalità. I forti contrasti tra Gramsci e Togliatti nel 1926 in merito alle lotte interne al partito bolscevico sono ampiamente noti. Ciò che spesso non si dice però è che mai dall'esilio Togliatti cessa, con l'ausilio di Piero Sraffa e di Tania Schucht, di cercare di dialogare col prigioniero, un dialogo che Gramsci, anche se indirettamente, accetta: egli riflette e scrive per il suo partito, per la sua parte politica, non diviene in carcere un liberaldemocratico, men che meno si considera, come pure è stato detto, un «professore», un intellettuale solo occasionalmente prestato alla politica e presto da essa ritrattosi. La stagione dei fronti popolari antifascisti che si apre nel 1934-1935, e che ha in Togliatti uno dei principali protagonisti, non è certo dettata dalla riflessione carceraria gramsciana, ma segna un obiettivo riavvicinamento con il prigioniero rispetto alla precedente politica dell'Internazionale comunista, alla strategia della contrapposizione frontale «classe contro classe» e alla conseguente politica del «socialfascismo», per la quale, assurdamente, tra socialisti e fascisti non vi sarebbe stata differenza. Togliatti matura allora, negli anni Trenta, anche sulla spinta dell'avanzata del nazifascismo, la convinzione della importanza della democrazia, sia pure popolare, non elitaria, nutrita di diritti non solo politici e civili, insomma «progressiva». **UNA SCELTA CHIARA.** Ciò che spesso non si dice, inoltre, è che senza le *scelte* operate da Togliatti rispetto alla gestione del lascito gramsciano, noi non avremmo mai conosciuto il Gramsci che oggi tutto il mondo apprezza. Se Togliatti non avesse operato per fare di Gramsci il maggiore pensatore marxista italiano e per difenderne la figura e l'opera, il comunista sardo sarebbe passato probabilmente alla storia solo come un martire antifascista o poco più. Le sue opere carcerarie sarebbero riemerse dagli archivi di Mosca negli anni Ottanta e Novanta e noi forse saremmo intenti oggi a cercare di capire per la prima volta quelle pagine non facili. Fu Togliatti nel 1938, in pieno terrore staliniano, a impedire che il vertice dello stesso Pci condannasse come trockijsta Gramsci (scomparso l'anno precedente) proprio per le posizioni del 1926. Fu Togliatti a impedire che i quaderni gramsciani fossero affidati ai sovietici, come qualcuno chiedeva, salvandoli così da un probabilissimo oblio. Fu Togliatti a evitare la condanna del pensiero di Gramsci negli anni dello zdanovismo, pubblicando i *Quaderni* dopo averne smussato qualche spigolo per evitare la condanna di Mosca, ma *scegliendo* di fare del comunista sardo uno dei pilastri del «partito nuovo» che andava costruendo, sia pure a prezzo di qualche sincretismo, e introducendolo come meglio non si sarebbe potuto nella cultura politica italiana: poteva anche non farlo, poteva anche - per costruire l'identità del *suo* Pci - appoggiarsi al mito dell'Urss o della Resistenza. Scelse invece, pur senza ripudiare gli altri punti di riferimento identitari del suo partito, di indicare con chiarezza che gran parte delle radici della sua politica erano nel pensiero di Gramsci. Certo, il libro che Togliatti ha scritto su Gramsci non è univoco, è scandito dal prevalere in fasi diverse di accenti diversi, e le letture togliattiane vanno contestualizzate, poiché sono in parte condizionate dal primato della politica. Occorre separarvi ciò che non regge alla verifica del tempo dalle indicazioni, non poche, ancora fondamentali. E qualche raro passaggio appare oggi persino esecrabile. Ma l'interpretazione e l'uso che Togliatti ha fatto di Gramsci sono stati importanti per costruire quel partito che Gramsci aveva rifondato dopo la prima fase bordighista, e anche per far conoscere al mondo l'autore dei *Quaderni*. **LA POLITICA DI GRAMSCI.** Gli scritti togliattiani su Gramsci degli anni Venti e Trenta già ponevano il tema del posto di Gramsci nella storia del Pci. All'amico e al compagno di militanza e di lotta

Togliatti riconobbe subito, nel 1927, la primogenitura politica, il ruolo di maestro e di capo, che ribadirà nel 1937-1938, nei discorsi e negli articoli commossi scritti in occasione della morte. Si trattava di una indicazione, quella del 1927, che minava l'impianto difensivo gramsciano? Mussolini e la polizia fascista sapevano benissimo chi fosse Gramsci, quale ruolo avesse, e il Tribunale speciale obbediva a finalità squisitamente politiche: obbediva al volere di Mussolini. Fare di Gramsci allora, e poi di nuovo dopo la morte, il «capo» del partito italiano, persino un fedele seguace di Stalin (che in realtà non era), serviva in quel contesto a salvaguardarne la memoria, a impedirne la condanna ideologica da parte dell'Internazionale che avrebbe prima indebolito il prestigio del prigioniero presso la «casa madre» di Mosca e che poi avrebbe rinviato *sine die* la diffusione dei suoi scritti. Una volta tornato in Italia, Togliatti poggiava su Gramsci la costruzione del suo partito. Ne forzava in alcuni punti il pensiero, facendo della sua stessa politica la «politica di Gramsci», ma per un fine - trasformare il Pci in un grande partito e farne una cosa diversa dal modello sovietico - che certo non sarebbe stato sgradito al comunista sardo. Togliatti vaccinava il suo partito dalla più nefasta ortodossia stalinista, rafforzando la peculiare tradizione comunista nazionale, che aveva nella coniugazione di democrazia e socialismo il suo marchio di fabbrica. Gramsci e Togliatti non sono sovrapponibili, certo, come non sono sovrapponibili Togliatti e Berlinguer: sono leader politici che vivono e pensano in tempi diversi, usufruendo però di un comune nutrimento teorico-politico e cercando di svilupparlo in relazione a una vicenda storica in continua evoluzione. Negli anni del dopoguerra aveva largamente corso l'idea non del tutto esatta di un Gramsci «grande intellettuale nazionale», ma se si leggono oggi gli scritti togliattiani ci si rende conto che le indicazioni in essi contenute sono ancora preziose per capire Gramsci, la sua vicenda, il suo pensiero. **L'EDIZIONE CRITICA DEI QUADERNI.** Dopo il 1956 ha inizio una delle stagioni più ricche della elaborazione di Togliatti, l'ultima, anche per quel che riguarda Gramsci. Egli poneva nel 1956-1958 il tema di *Gramsci e il leninismo* per prendere le distanze dallo stalinismo senza far perdere al suo partito l'orizzonte rivoluzionario. Nel momento in cui tante certezze erano venute meno, Togliatti mostrava come la strada indicata da Gramsci fosse soprattutto quella di *tradurre* (un lemma fondamentale nel lessico gramsciano) il leninismo in un linguaggio adatto a una situazione così diversa rispetto a quella in cui aveva avuto luogo la Rivoluzione d'ottobre. Era stata, quella della necessità del passaggio da «Oriente» a «Occidente», del resto, una indicazione dello stesso Lenin, che Gramsci aveva ripreso e sviluppato. Grazie a Gramsci dunque si poteva andare avanti in quella direzione. Preziosa era inoltre, sempre nel 1958, l'indicazione togliattiana, oggi più che mai ritenuta valida, secondo cui l'elaborazione di Gramsci può essere davvero compresa solo se connessa alla sua biografia politica. Veniva presa allora anche la decisione di procedere a una edizione critica dei *Quaderni*, a cui iniziava a lavorare Valentino Gerratana. Era tracciata la via lungo la quale Gramsci sarebbe divenuto il saggista italiano più conosciuto nel mondo dai tempi di Machiavelli.

Togliatti, un erudito della politica - Gianpasquale Santomassimo

«Un'altra cosa che vorrei dire, e soprattutto ai nostri compagni che hanno già una certa preparazione, è che lo studio per loro non può consistere e non deve consistere nel mettere faticosamente assieme idee generali in forma più o meno polemica. Questo sforzo non porta di solito a fare niente di serio, e anch'esso non è studio, quando manchi la ricerca attenta, paziente, larga, dei materiali di fatto, quando manchi l'esame critico di questi». C'è anche questo (tra consigli su come leggere e studiare, in una lettera a «una cellula dell'apparato» pubblicata su *Vie nuove* del marzo 1949) nella raccolta recentemente pubblicata (Palmiro Togliatti, *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, a cura di Gianluca Fiocco e Maria Luisa Righi, Prefazione di Giuseppe Vacca, Einaudi, pp. 372, euro 24), selezione inevitabilmente e consapevolmente «arbitraria» di un epistolario vastissimo, parte di un Fondo che attende una piena valorizzazione. Il titolo discutibile, gramsciano, richiama un'atmosfera successiva al fallimento della rivoluzione comunista in Europa, quella «guerra di posizione» vissuta da Gramsci e Togliatti anche come occasione per ripensare i termini della sconfitta e per impedirne il ripetersi. E nella prima intervista a un inviato speciale della Reuters nell'aprile 1944, con la quale si apre il volume, Togliatti ribadiva: «Nei primi anni della sua esistenza il Partito comunista italiano commise gravi errori di settarismo, non seppe fare una politica di unità del popolo per la difesa delle libertà democratiche contro il fascismo. Di questi errori trasse profitto la reazione e noi oggi ci guarderemo bene dal ripeterli». Ma il «ventennio togliattiano» (1944-1964), in cui Togliatti esercita il ruolo di costruttore e capo di un grande partito comunista di massa, appartiene ad epoca diversa, in cui guerra di trincea e di movimento si intrecciano in forme ormai lontane dalla fase «bolsevica». Le lettere ci restituiscono, come ha notato Mario Tronti su «l'Unità» del 7 luglio, «un Togliatti molto gramsciano, ma che non smette mai, nemmeno per un momento, di essere togliattiano». Dove mentalità togliattiana significa indubbiamente realismo, valutazione attenta e costante dei rapporti di forza, non per cristallizzarli ma per modificarli a vantaggio di un fronte ampio di alleanze da costruire, rivolgendosi a tutti gli interlocutori possibili. L'elenco dei corrispondenti rispecchia l'ampiezza di questa propensione al dialogo e alla ricerca di un terreno d'incontro mai subalterno (da Pietro Badoglio a Benedetto Croce, da Alcide De Gasperi a Romano Bilenci, da Pietro Nenni a Vittorio Valletta e alla famiglia Olivetti, da Stalin a Giuseppe Dossetti). Il ruolo attribuito alla cultura, da costruire quasi da zero - più che recinto da «egemonizzare» - per chi veniva dalla distruzione operata dal fascismo è uno dei temi fondamentali del volume, una «battaglia delle idee» seguita con cura anche nel dettaglio, quasi maniacale, senza impartire in genere «direttive», anzi rifiutando dirigismi confusi e caporaleschi sul terreno della ricerca storica (la vicenda già nota della difesa di Gastone Manacorda dalla pretesa di «dettare la linea» da parte di esponenti dell'apparato). Quello che probabilmente colpisce di più il lettore odierno è lo sfoggio - innegabilmente compiaciuto - di erudizione, che si esplica ad esempio nelle polemiche con Vittorio Gorresio attorno a un sonetto di Guido Cavalcanti e alla sua esatta grafia: dove c'è sicuramente la volontà di dimostrare che i comunisti non erano i selvaggi dipinti dalla propaganda avversaria, ma non c'è in alcuna forma la volontà di venire ammessi nei «salotti buoni» della borghesia, che travolgerà lontani eredi di quella tradizione in anni futuri. C'è ancora la volontà di costruire un circuito culturale autonomo e parallelo, che riprende ispirazioni dell'«universo socialista» a cavallo fra i due secoli, ma senza semplificazioni grossolane e interagendo senza rigide separazioni con la cultura nazionale. C'è anche la

convinzione che il movimento operaio debba essere, classicamente, «erede» dei punti più alti della cultura borghese (le famose bandiere lasciate cadere nella polvere e che vanno risollevate) e che il superamento possa avvenire solo attraverso assunzione piena delle istanze più alte della tradizione che si avversa. **LA SCOPERTA DELL'ILLUMINISMO.** Ma probabilmente c'è qualcosa di più, che attiene alla dimensione strettamente personale di un uomo combattuto in gioventù tra vocazioni che apparvero alternative, tra la dimensione di studioso e quella di politico, e dove la scelta esistenziale, compiuta infine, non si tradusse nel senso un po' arido che Croce dava al termine di *totuspoliticus* (coniato appunto in una lettera a Togliatti) ma in una concezione della politica che pur autonoma e con le sue regole era inestricabilmente connessa alla cultura. Quest'ultima coltivata in forma autonoma, e che si era arricchita nel tempo di dimensioni in precedenza ignorate: si pensi al rapporto con l'illuminismo, completamente estraneo alla formazione giovanile torinese e ordinovista. Quel Togliatti che nelle memorie di Giulio Cerreti troviamo intento nei lunghi soggiorni parigini nella ricerca dei classici settecenteschi presso le librerie antiquarie è lo stesso che tradurrà il *Trattato della tolleranza* di Voltaire (in polemica con le tentazioni «clericofasciste» della nuova Italia) e che qui vediamo impegnato in discussioni su Pietro Giannone e sulla civiltà giuridica dell'illuminismo italiano. Ma a differenza che nella cultura azionista, l'unica che in quegli anni riscopre in Italia l'illuminismo, questa acquisizione non si traduce in una ripresa del vecchio anticlericalismo, ma anzi in una attenzione più assidua al dialogo con le istanze profonde della sensibilità religiosa. In forma differenziata: sprezzante nei confronti di De Gasperi, affettuoso nei confronti di Don Giuseppe De Luca («lei è per me tra i pochi che, vivendo, della mia vita stati un po' la compagnia e un po' la fierezza») gli scrive il prete lucano in punto di morte, nel gennaio 1962). E in una lettera alla sorella di De Luca, a un anno dalla scomparsa, nel febbraio 1963, Togliatti chiariva i termini di questo rapporto: «La sua mente e la sua ricerca mi pare fossero volte, nel contatto con me, a scoprire qualcosa che fosse più profondo delle ideologie, più valido dei sistemi di dottrina, in cui potessimo essere, anzi, già fossimo uniti. Cercava e metteva in luce la sostanza della nostra comune umanità». **IL RIGORE PARLAMENTARE.** L'ampiezza degli interessi culturali (unita a gusti in verità retrogradi tanto in letteratura quanto in pittura e musica) non lo spinge a divenire quello che oggi si definirebbe un «tuttologo», e questa consapevolezza del limite si riflette anche nel suo stile di direzione: «Voi mi considerate come quegli apparecchi automatici che ti servono a tua scelta, solo che tocchi un bottone, un pollo arrosto, o un bicchiere di birra o una caramella al miele» protesta scrivendo alla Federazione di Bologna nel marzo 1961. Stile che emerge anche nel rifiuto degli usi «sovietici» che i dirigenti del partito vorrebbero imporgli per celebrare la sua personalità, chiedendogli di posare per un busto: «Questo si fa, da noi, ai morti ed è una cosa ridicola. Il mio busto, per ora, sono io. Non andrò quindi dalla Mafai a posare e se ci vado, (vado) con un bastone per distruggere il già fatto». E non sapremo mai, in verità, fino a che punto credesse alle difese argomentate dell'esperienza sovietica in cui si produceva, avendo però fin dal ritorno in Italia chiarito che quel modello non era importabile né da imitare in forma ingenua e ripetitiva. Molto significativo è anche quel che emerge sulla concezione della democrazia parlamentare, che fu uno dei cardini su cui il Pci di Togliatti venne costruito. In un momento in cui i *leaders* politici si esprimono in parlamento come se si trovassero alla Sagra della Fettunta di Rignano, è istruttivo lo scambio di lettere del maggio 1964 con Pietro Nenni a proposito della decadenza della prassi parlamentare. Lo scadimento dello stile di lavoro dei parlamentari si registra nella «decadenza del dibattito e quindi anche dell'istituto parlamentare. Questi discorsi ad aula vuota, nell'assenza totale o quasi dei partiti governativi e dei dirigenti del governo, e i voti che intervengono poi, a corridoi affollati, su posizioni elaborate in altra sede, sono un fatto assai grave». Già in una lettera a Giovanni Leone (presidente della Camera) del 23 luglio 1958 aveva condiviso il personale rifiuto, a norma di regolamento, dei testi «scritti» in precedenza e non sviluppati al cospetto dei deputati, avvertendo però che rispetto all'antica tradizione parlamentare il discorso politico, nell'epoca dei grandi partiti popolari, non poteva che assumere ormai «aspetti ben diversi dalla semplice dotta conversazione», soprattutto per chi rappresentava classi popolari e non proveniva dalle «classi colte, avvocati, docenti universitari, ecc.» e che pertanto nella stesura scritta trovava «assoluta necessità». Tempi molto lontani da noi, come si vede. E lo si comprende ancor meglio dalla chiusa della lettera, con il ringraziamento a Leone per l'aiuto finanziario a lui concesso dalla Camera per motivi di salute: «purtroppo si riscontra con troppa evidenza, in caso di infermità, quanto grande sia il divario tra la retribuzione che giustamente richiede un libero professionista, anche modesto, e quella cui dà diritto l'attività parlamentare». Non c'era una «casta», anche se l'antiparlamentarismo non mancava di certo negli umori atavici dell'ideologia italiana. Il cinquantesimo anniversario della scomparsa di Togliatti e il trentesimo di Berlinguer si sono intrecciati. Sono figure che non vanno contrapposte, e Berlinguer fino alla fine degli anni Settanta si mosse in una linea di evidente continuità con alcuni capisaldi dell'ispirazione togliattiana, per poi intraprendere nell'ultima e breve fase della sua vita una ricerca bruscamente interrotta di cui nessuno può ipotizzare compiutamente gli esiti possibili. Sono stati anniversari che hanno evidenziato il sedimentarsi di «fortune» molto diverse, e quasi di mitologie differenziate, sostanziate spesso di empatia confusa in un caso, di fredda diffidenza (se non *damnatio memoriae*) nell'altro. **LA «QUESTIONE NAZIONALE».** Probabilmente nessun cantante dichiarerà mai che votava comunista perché Togliatti «era una brava persona». Fu in effetti personaggio assai più rispettato e stimato che «amato» (se pure dopo l'attentato del luglio 1948 e nei funerali dell'agosto 1964 era emerso un profondo legame popolare nutrito anche di affetto). E certamente il mondo di Togliatti dopo mezzo secolo non esiste più, si è completamente dissolto in tutti i suoi presupposti, negli scenari nazionali e ancor più internazionali. Eppure mi sentirei di affermare che ci sono elementi di attualità maggiore nel lascito di Togliatti che in quello di Berlinguer (almeno così come viene vissuto e interpretato). Se la «questione morale» di Berlinguer è ormai concetto largamente inservibile, esposto a tutti i moralismi e giustizialismi delle piazze, è soprattutto la «questione politica» che Togliatti ha lasciato in eredità ad assumere la dimensione di un enorme nodo irrisolto. Un grande partito di massa che rappresenti il mondo del lavoro, autonomo da poteri forti, gruppi di pressione e mosche cocchiere, incanalato in una democrazia parlamentare non eversiva dell'esistente e mediata da una Costituzione programmatica, un partito in grado di costruire con tenacia rapporti di forza più favorevoli ai lavoratori, e che si fondi su una autentica partecipazione popolare e non su ristrette élites di intellettuali o piccole sette depositarie di dottrine immutabili. Questo è mancato drammaticamente

nel quarto di secolo che ci separa dall'eutanasia della creatura politica ideata da Togliatti, e attorno a questa assenza si consuma il vuoto, muto nella sostanza, chiassoso nelle forme, della politica italiana.

Togliatti e l'ospite inatteso della democrazia progressiva

Fulvio Lorefice e Tommaso Nencioni

Sono vent'anni che si combatte, in Italia. Vent'anni che due forze avverse, l'una di progresso e rivoluzione, l'altra di conservazione e reazione, si affrontano e misurano». Così iniziava Palmiro Togliatti uno dei suoi più celebri scritti, l'editoriale per la nuova serie di *Rinascita*, inaugurata nel '62. Dall'avvio della Resistenza, su su fino all'alba del centro-sinistra, era in corso di svolgimento un conflitto dalle radici antiche. L'allora segretario comunista, di cui oggi cade il cinquantesimo anniversario della scomparsa, individuava tuttavia un dato di profonda cesura rispetto alla tradizione della lotta politica italiana. Se nel 1848, poi sul finire del secolo XIX, e più ancora nel primo dopoguerra con l'avvento del fascismo, le forze «di conservazione» avevano potuto distorcere il pieno dispiegarsi del conflitto in base a soluzioni scopertamente reazionarie, a partire dalla guerra di Liberazione non era stato più possibile, per le classi dirigenti tradizionali, ricorrere a simili ricette. Cosa era accaduto? Era intervenuto - proseguiva lo scritto - «un fatto che non può più e non potrà mai essere cancellato». E cioè che «le classi popolari sono diventate, in un momento decisivo della storia nazionale e della vita dello Stato italiano, protagoniste di questa vita e di questa storia». Con la Resistenza, insomma, i ceti subalterni avevano fatto irruzione per la prima volta nella storia del Paese da protagonisti. E i partiti di massa, in special modo quelli del movimento operaio, avevano poi fatto sì che questa irruzione avvenisse «dal basso», e costituisse la linfa per l'edificazione di un sistema democratico pluralista. L'esatto contrario di quanto era avvenuto col fascismo, che aveva piegato la «massificazione» alle esigenze di edificazione di un progetto passivo, verticistico e totalitario. La potenza dell'affresco tratteggiato da Togliatti in quell'ormai lontano editoriale può ancor meglio esser compresa, per così dire, *post res perditas*. Il legame tra irruzione delle masse popolari nella vita e nella storia dello Stato e progresso dell'intera nazione ci appare del tutto evidente oggi: con quelle stesse masse popolari espulse dallo scenario politico, ridotto a gioco a somma zero tutto all'interno dei gruppi dirigenti, progetti di riduzione degli spazi democratici e di parallela riduzione delle conquiste dei ceti subalterni hanno proceduto di pari passo, più o meno indisturbati. Rappresenta dunque un esercizio ricostituente, a distanza di più di cinquant'anni, rileggere le parole di Togliatti. Viviamo una fase in cui si è pensato di poter sopperire con l'*happening* domenicale delle primarie allo sfarinamento di un intero «blocco storico»; di poter fare invertire la rotta a coalizioni politiche caratterizzate da un ben determinato *imprinting* sociale con un po' di «narrazione»; di poter far «cambiare di segno» alle politiche restrittive varate dalla *trojka* con elucubrazioni vagamente keynesiane - sarebbe come chiedere la Repubblica a Luigi XVI, è la battuta che circola tra gli economisti eterodossi più avveduti. Ma si è perso completamente di vista il dato centrale ben presente a Togliatti, quello dell'essenzialità della pressione dal basso da parte delle classi subalterne in vista della conquista e della stabilizzazione di nuovi spazi di democrazia e di avanzamento sociale. Una pressione, giova sottolineare, che veniva a dispiegarsi sulla scorta di un'analisi concreta della struttura della società, nelle sue diverse articolazioni economico-ideali, e di un preciso disegno politico progressivo. Il rigoroso esame dei rapporti di forza politico-sociali, che traluceva dalla dinamica storica della lotta di classe, ne era quindi il necessario complemento. Alla leggerezza del carattere nazionale, da cui conseguiva la faciloneria e il diletterantismo che riducevano la politica a «momento passionale» e «meschina mostra di abilità», Togliatti oppose un approccio scientifico e quindi pedagogico che davvero poco spazio lasciava al fideismo odierno per il leader. La conoscenza, nel suo essere strumento di consapevolezza e coscienza critica della realtà, era emancipazione. L'erudizione stessa di cui spesso dava sfoggio risuonava a rivendicazione della possibilità, per il movimento operaio, di impossessarsi della parte migliore del patrimonio culturale nazionale. Attraverso questa capillare opera di acculturazione, i ceti subalterni si preparavano a diventare «classe dirigente». La politica, intesa come studio, lavoro, lotta, ed anche sacrificio, andava quindi a collocarsi al vertice delle attività umane. Uno dei peculiari contributi creativi di Togliatti risiede proprio nel principio - oggi disapplicato - della politica come scienza. Un principio che il marxismo aveva contribuito a fondare, e del quale oggi la sinistra, in preda agli irrazionalismi del primitivismo politico, sembra avere ancor più bisogno. Della feconda eredità politica ed intellettuale di Togliatti parrebbe oggi persa ogni traccia, benché sia stato uno degli statisti che più a fondo, con maggiore audacia, e maggiore lungimiranza, hanno interpretato le aspirazioni di emancipazione e progresso dei ceti subalterni italiani.

La Stampa - 21.8.14

Gli asini non volano. Parola di Facebook - Vittorio Sabadin

Facebook sta sperimentando un sistema per avvisare gli utenti del social network quando stanno leggendo qualcosa di satirico, che non corrisponde quindi alla realtà. Davanti ad ogni testo che rappresenta la parodia di una notizia o di un avvenimento, comparirà tra parentesi quadrate la parola «satira». Secondo un portavoce di Facebook, sono stati gli stessi utenti a sollecitare un sistema che permettesse loro di distinguere tra realtà e finzione e che li aiutasse a orientarsi in un mondo nel quale non si raccapezzano più. L'iniziativa di Facebook conferma l'inarrestabile declino globale di vecchie tecnologie come il buon senso, ma anche il fatto che sul web è ormai sempre più difficile navigare tra vero e falso, e che sta prevalendo una nuova categoria informativa dotata di vita propria e di inesauribili energie: il verosimile. Arwa Mahdawi, in un articolo su «The Guardian» dà la colpa di tutto al fatto che, visto che non siamo ancora molto disposti a pagare per ricevere informazioni e contenuti, il modello di business di Internet si basa quasi esclusivamente sulla pubblicità. Chi fa pubblicità sul web baratta occhi che guardano in cambio di dollari, e più sono gli occhi che guardano più dollari vengono investiti. Perché il business funzioni, il titolo di una notizia, vera o falsa che sia, deve dunque essere tale da attirare l'attenzione ed essere condiviso da altre migliaia di occhi attraverso un social network. In questo meccanismo, la reazione (leggere qualcosa e dividerlo subito con altri) è più importante della

riflessione (Sarà vero? Vale la pena di dividerlo?). Arwa Mahdawi sottolinea come Facebook non abbia il sospetto che siamo tutti idioti: Facebook sa che lo siamo. Negli Stati Uniti, le persone che usano abitualmente Internet avevano nel 2000 una capacità di attenzione che durava 12 secondi. Nel 2013 è scesa a 8 secondi. Quella di un pesce rosso è di 9. Quando si naviga online, si è ormai sempre alla ricerca di qualcosa che ci intrattenga, e non è purtroppo più vero che la realtà supera sempre la fantasia. Passiamo in continuazione da un argomento all'altro, da un tema all'altro, alla ricerca spasmodica di qualcosa da postare su Facebook perché gli amici lo possano leggere e commentare. Il mondo, con tutte le sue tragedie, non produce più abbastanza materiale e bisogna inventarne continuamente di nuovo. Sotto accusa, negli Stati Uniti e nei paesi di lingua inglese, è «The Onion», un divertente sito di satira che sforna in continuazione notizie grottesche. Il problema è che spesso queste notizie sono prese per vere non solo da utenti distratti e male informati, ma anche dai giornalisti di importanti quotidiani. Il «Washington Post», ad esempio, ha ripreso da «The Onion» la notizia che Sarah Palin, ora una leader del movimento conservatore dei «Tea party», aveva trovato lavoro alla tv araba «Al Jazeera». Un altro articolo, corredato da una galleria di immagini, che definiva il dittatore nord coreano Kim Jong-un uno degli uomini più sexy del mondo, è stato ripreso dall'autorevole quotidiano cinese «People's Daily». Anche l'agenzia iraniana «Fars News» si è bevuta nel 2012 la notizia secondo la quale un sondaggio Gallup aveva rivelato che i contadini bianchi americani preferivano Ahmadinejad a Obama. Su «The Onion» si trovano spesso titoli come «Terrificante uomo vende alberi morti in un parcheggio vicino a una scuola». Non può essere vero, ma è verosimile, è questo basta ad attirare migliaia di click, la cosa che i pubblicitari vogliono. Il mondo dell'informazione finirà dunque così? Con Facebook che ci avvisa con una parola tra parentesi quadrate se qualcosa è vero o falso? Speriamo di no. Il termine «infotainment», che mescola informazione e intrattenimento, è nato nel 1980 dall'iniziativa di alcuni ricercatori dell'Institute of Information Scientists and The Library Association di Sheffield, nel Regno Unito. Quando tenevano conferenze sull'informazione, le arricchivano sempre recitando parodie e commedie che intrattenessero il pubblico, fondendo lo spettacolo con le notizie. E' un ottimo sistema per spiegare cose complicate con parole semplici: lo si può fare con la scienza, con la musica, con la letteratura. Ma sono passati trent'anni e su Internet il confine tra l'intrattenimento e le notizie è ora invisibile, ed è sempre più difficile distinguere l'uno dalle altre. Sarà forse anche per questo che la maggior parte delle persone, quando vuole sapere che cosa è successo e che cosa è davvero importante, continua ancora a collegarsi con i siti internet dei principali quotidiani, dove ogni giorno si lavora per distinguere il vero dal falso, e per spiegare che cosa è importante e che cosa non lo è. Senza le parentesi quadre di Facebook.

Al Todi Festival un gioco di risonanze tra artisti italiani e russi

Al Todi Festival la sezione artistica sarà allestita a Palazzo del Vignola e vedrà la partecipazione di artisti italiani e russi. La programmazione espositiva prevede una installazione site-specific di Jannis Kounellis, special guest e autore del manifesto del Todi Festival 2014. Per la prima volta in Italia verrà presentato Arte Italiana all'Ascolto, progetto elaborato da Zerynthia per l'NCCA a Mosca nell'ambito della celebrazione dell'anno Italia Russia nel 2011. Si tratta di una "messa in scena" di sound art, che mette in evidenza la costante presenza del suono nelle opere di diciotto artisti italiani delle ultime tre generazioni: Mario Airò, Massimo Bartolini, Riccardo Benassi, Bianco-Valente, canecapovolto, Alberto Garutti, Donatella Landi, Martux_M, Liliانا Moro, Cesare Pietroiusti, Alfredo Pirri, Vettor Pisani, Michelangelo Pistoletto, Emilio Prini, Annie Ratti, Donatella Spaziani, Alberto Tadiello, ZimmerFrei. In questa sorta di "promenade", come nell'azione teatrale, gli artisti dialogano in un gioco di risonanze. La sezione dedicata all'arte russa, Le coordinate del suono curata dal Chief Curator della sede moscovita dell'NCCA, Vitaly Patsyukov, include gli artisti e musicisti Olga Chernysheva, Pavel Karmanov, Vladimir Martynov, Aleksandr Pettai, Vladimir Smolyar, Vladimir Tarasov. All'esterno si potrà ammirare fino a tarda notte dalla corte interna del Palazzo, il celebre "Private Moon" di Leonid Tishkov. Il settore Arti Visive del Todi Festival 2014 sarà coordinato da Zerynthia in partnership con l'NCCA, il National Centre for Contemporary Arts della Federazione Russa. Tutti gli eventi saranno trasmessi in differita da RAM radioartemobile, radio web dedicata all'arte contemporanea in streaming 24 ore. Informazioni: todifestivalufficio stampa@gmail.com

Brisighella, la cucina popolare riscopre i sapori antichi - Flaminia Giurato

La Romagna è terra di prodotti tipici e di un patrimonio enogastronomico frutto di una storia, di tradizione e di cultura che hanno sempre raggiunto il giusto equilibrio tra sapore, qualità e genuinità. A questo si ispira anche la manifestazione L'Arca dei Savori, che nasce nel 2001 quando il Comune di Brisighella, in provincia di Ravenna, ha ben pensato di ispirarsi al progetto di SlowFood dell'Arca del Gusto per la tutela dei prodotti tipici. Nell'edizioni successive l'evento si è sempre più caratterizzato diventando appunto l'Arca dei Savori, intesi con un termine che rimanda sia ai sapori antichi, sia alla cucina popolare. Ecco dunque che tra cene e degustazioni a tema, mercati del contadino e mercati artigianali degli antichi mestieri, musica e balli popolari il centro storico di Brisighella è pronto a vivere un lungo weekend all'insegna del buon cibo, della genuinità e della scoperta, dal 20 al 24 agosto. [BRISIGHELLA, QUELL'OLIO COLOR SMERALDO](#). Incastonato nel Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola, a ridosso dell'Appennino Tosco Emiliano, è il luogo ideale per lasciare da parte lo stress di ogni giorno e per dedicarsi a se stessi: basta semplicemente ammirare il panorama circostante, con la vista che si rilassa tra il verde degli ulivi, e decidere quale attività intraprendere tra le tante offerte da uno dei Borghi più Belli d'Italia, nonché Bandiera Arancione del Touring Club Italiano, riconsistenti che testimoniano ancora di più l'eccellente qualità della vita che lo contraddistingue. Il borgo è addossato a una rupe e sovrastato da tre scogli di selenite sui quali si ergono la Rocca, la Torre dell'Orologio e il Santuario del Monticino, per i quali Brisighella è giustamente famosa. Il complesso della fortezza, pregevole esempio dell'arte militare del Medioevo, si compone del Torrione Veneziano e dell'antico Torroncino, risalente al Trecento, costruito per volere della famiglia Manfredi di Faenza. Dagli spalti della fortezza si può ammirare il bellissimo panorama e il Santuario del Monticino, un tempo noto come Calvario. La Torre dell'Orologio fu il primo baluardo di difesa: costruita nel 1290 e nuovamente nel 1548, venne danneggiata e ridimensionata: oggi ha la forma che le è stata

data nel 1850 ed ospita il Museo del Tempo. L'atmosfera medievale avvolge tutto il centro storico, costruito da strade e viuzzi, edifici maestosi che si alternano a case basse e arroccate, vicoli e angoli nascosti, cortili animati e piazze importanti. Tra queste Piazza Marconi, sulla quale si affacciano Palazzo Maghinardo, è sede del municipio. Particolare è Via del Borgo, conosciuta anche come Via degli Asini: esempio unico al mondo di strada sopraelevata coperta, illuminata da archi a forma di mezzaluna di diverse ampiezze. Nata come baluardo di difesa venne poi utilizzata per il trasporto del gesso a dorso d'asino dalle cave che si trovavano nella valle circostante. Altre interessanti attrazioni sono la Collegiata di San Michele Arcangelo, con una bella facciata impreziosita da un portale in bronzo e all'interno il crocifisso in legno d'olivo e l'altare in scagliola policroma dedicato alla Madonna delle Grazie. La Chiesa dell'Osservanza, eretta in nome di Santa Maria degli Angeli, ospita ceramiche de una Pietà di un artista locale, Giuseppe Rosetti detto il Mutino. Appena fuori il paese si trova la Pieve del Tho, dedicata a San Giovanni Battista, un affascinante edificio in stile romanico. L'Albergo La Rocca (Via delle Volte 10; www.albergo.larocca.it) si trova proprio al centro storico ed offre un ambiente ospitale e familiare, oltre ad un ristorante che propone cucina tipica regionale, così come il ristorante L'Infinito (Via del Trebbio 12; www.ristorantelinfinito.com), originato in una casa del Quattrocento, che propone piatti del territorio e i prodotti tipici tra cui l'olio di Brisighella, il carfioco moretto, i formaggi e i salumi locali. [EMILIA ROMAGNA: L'OLIO CHE VIEN DAL BORGO](#) .

Il Miur assegna duemila nuovi posto per i prof

A pochi giorni dall'avvio dell'anno scolastico, il Ministero dell'Istruzione autorizza l'attivazione di 2.055 nuovi posti da insegnante rispetto a quelli prefissati. Tuttavia, l'incremento dei docenti, dovuto alle iscrizioni degli alunni presentante con ritardo e ai casi di classi particolari segnalati nelle passate settimane dai presidi, penalizza ancora una volta le regioni del Sud. Le stesse regioni dove si era già stabilito che avrebbero perso quasi mille cattedre: l'incremento di fine agosto non cambia la sostanza e l'andamento, rileva l'Anief (Associazione Nazionale Insegnanti e Formatori). A Puglia, Abruzzo, Basilicata e Molise vengono assegnati solo poche decine di docenti in più, mentre «i posti maggiori - riporta la rivista specializzata "Orizzonte Scuola" - sono stati assegnati a Toscana e Lombardia con 230 posti, segue la Campania con 210, quindi Veneto, Lazio, Piemonte. Tra le Regioni più popolate la Sicilia è cenerentola, superata dalle stesse Marche che ha una popolazione tre volte più bassa». Mentre in Sardegna, che detiene il record nazionale di giovani che abbandonano la scuola prima del tempo, con punte del 40% alle superiori, il Ministero dell'Istruzione, sottolinea l'Anief, ha assegnato appena 110 insegnanti aggiuntivi, in altre regioni, dove il tasso di dispersione è ben più basso, vengono aggiudicati oltre il doppio di posti ulteriori. E sono le stesse regioni, come Lombardia e Toscana, che rispetto all'anno passato potevano già contare su un incremento, rispettivamente, di 410 e 269 nuove cattedre. Invece in Sicilia dal prossimo 1° settembre il Miur ne ha concesse 500 in meno. «L'adeguamento finale di organico, attuato dal Miur, non ha dunque tenuto minimamente conto dei continui appelli delle associazioni e del sindacato - osserva l'Anief - A Viale Trastevere si è continuato a ragionare facendo riferimento ai soli numeri, che per via dei flussi migratori e degli andamenti dei tassi di natalità degli ultimi anni premiano le regioni del Centro-Nord. Dimenticando il fatto che al Meridione ci sono delle province, come Palermo e Caltanissetta, dove il tasso di abbandono scolastico è oltre il doppio della media nazionale e quattro volte maggiore rispetto a quello massimo, del 10%, indicato dall'Unione Europea». «Come si continua a non tenere conto che al Sud e nelle Isole i Neet sono presenti in media per il 32%, mentre al Nord rappresentano un fenomeno decisamente più contenuto, meno della metà. Al Miur non interessa poi che al Settentrione la quota di cittadini con almeno il diploma di scuola media superiore è del 59%, mentre sotto la capitale si ferma al 48,7%. E che le competenze degli alunni rilevate dai test OCSE-Pisa indicano tanti giovani del Meridione in ritardo sensibile. Anief torna a ripetere che i ragazzi che lasciano la scuola sono destinati a diventare Neet, soprattutto perché vivono in aree del Paese dove il tasso di disoccupazione è alto e la produzione industriale risulta cronicamente modesta. Quindi, in quelle zone occorrerebbe assegnare un numero di docenti maggiore». «Proprio dove è più alto il tasso di alunni che lascia la scuola - spiega Marcello Pacifico, presidente Anief e segretario organizzativo Confedir - servirebbero più insegnanti: non possono bastare gli stessi previsti altrove. Occorrono docenti in sovrannumero, per le materie di base, ma anche per quelle specialistiche, per le lingue e per i casi di alunni più difficili, anche in compresenza». «E siccome la "forbice" Nord-Sud si sta sempre più allargando - continua Pacifico - occorre introdurre questo ragionamento in sede di formazione degli organici. Anche perché le eccezioni non mancano: come è stato possibile attuare l'aumento degli insegnanti di religione, malgrado nell'ultimo decennio fosse diminuito il numero degli alunni che se ne avvalgono, soprattutto nelle scuole superiori, allo stesso modo bisognava adottare delle eccezioni per quei territori dove l'azione pedagogica e formativa della scuola è più in sofferenza. Invece - conclude il presidente Anief - si continua a portare avanti la logica dei freddi numeri».

L'uomo di Neanderthal si è estinto circa 40.000 anni fa

Secondo uno studio pubblicato su Nature, l'uomo di Neanderthal si sarebbe estinto prima di quanto si pensasse, circa 40.000 anni fa. La sua scomparsa dal continente europeo sarebbe avvenuta gradualmente, a macchia di leopardo, dando così la possibilità di "incontri ravvicinati" con gli uomini moderni che avevano già fatto la loro comparsa in diverse zone, come nel sud Italia. A rivelarlo è la datazione ultra precisa dei reperti archeologici raccolti in 40 siti sparsi dalla Russia fino alla Spagna. La ricerca è stato condotto dagli archeologi dell'università di Oxford guidati da Tom Higham, in collaborazione con diversi ricercatori delle università di Genova, Trento, Ferrara e Siena. Secondo la nuova ricostruzione, l'uomo moderno e il Neanderthal sono stati scomodi vicini di casa per periodi di tempo che variano da regione a regione, fino ad un massimo di quasi 5.400 anni nel sud dell'Europa: un tempo più che sufficiente per dare vita a scambi di tipo culturale e genetico. L'estremo rifugio degli ultimi Neanderthal prima dell'estinzione sarebbe stata la Francia circa 40.000 anni fa, mentre non ci sono prove che confermino la presenza di superstiti oltre questa epoca nella penisola iberica. Per riscrivere questa pagina della preistoria, i ricercatori hanno accuratamente selezionato reperti (ossa e manufatti) provenienti da 40 siti sparsi tra le sponde dell'Atlantico fino a quelle del mar Nero. Per quanto

riguarda l'Italia, in particolare, sono stati studiati reperti provenienti dalla Grotta del Cavallo e dal Riparo l'Oscurusciuto in Puglia, dal Riparo Bombrini in Liguria, dalla Grotta di Fumane in Veneto e da Castelcivita in Campania. I reperti sono stati sottoposti ad una innovativa tecnica di datazione ad altissima precisione, messa a punto nei laboratori di Oxford, basata sulla spettrometria di massa con acceleratore.

Overdose di mercurio con il pesce

Il problema mercurio (o metilmercurio) nei prodotti ittici è annoso. Si è parlato della sua presenza fin dagli anni Cinquanta e, da quest'epoca in poi, si alternano i pareri ora positivi ora negativi riguardo alla sicurezza circa il consumo di pesce e altri prodotti del mare. Che l'assorbimento cronico del metilmercurio sia dannoso per l'organismo è tuttavia un dato di fatto. Tra i sintomi più comuni di questo troviamo alterazioni della funzionalità renale, così come della memoria e anche problemi motori, della coordinazione eccetera. Le indagini relative alla presenza di mercurio nel pesce e altri prodotti ittici hanno nel tempo permesso di identificare specie e luoghi di provenienza che possono esporre, di più o di meno, i consumatori al rischio. Tuttavia, non sempre le etichette dei prodotti di mare consentono alle persone di scegliere con relativa sicurezza il prodotto più salubre. Queste le conclusioni di un nuovo studio dell'Università delle Hawaii a Mānoa che mostra come il pesce di una stessa specie, ma di diversa provenienza, possa essere un pericolo per i consumatori. Secondo gli scienziati, il rischio più comune è che una stessa specie di pesce possa appunto avere una diversa provenienza geografica, e questo non è indicato sull'etichetta della confezione. «Un'etichettatura accurata del pesce è essenziale per consentire ai consumatori di scegliere una pesca sostenibile - ha spiegato il dott. Peter B. Marko, biologo e autore principale dello studio pubblicato sulla rivista scientifica PLoS One - Ma i consumatori dovrebbero poter contare sulle etichette per proteggersi dall'esposizione malsana al mercurio. Una errata etichettatura distorce la reale abbondanza di pesci nel mare, froda i consumatori, e può causare l'esposizione indesiderata a sostanze inquinanti nocive come il mercurio». Lo studio si è focalizzato su due tipi di prodotti: uno certificato e un altro no. La differenza sostanziale era che potenzialmente un tipo di pesce doveva provenire da mari meno inquinati, mentre l'altro non necessariamente. Tutto questo in teoria, dato che in un precedente studio gli autori avevano determinato che, nel totale, il 20% dei pesci del tipo branzino acquistati non erano geneticamente identificabili come tali. Inoltre, tra gli esemplari di branzino identificati come provenienti da una certa regione, il 15% presentava marcatori genetici che indicavano che essi non provenivano da pesca nella zona dichiarata in etichetta. In questo nuovo studio, gli scienziati hanno usato gli stessi campioni di pesce per raccogliere misurazioni dettagliate di mercurio. Quando hanno confrontato il mercurio rilevato, i ricercatori hanno scoperto che vi erano significative differenze nella presenza di mercurio tra i due tipi di pesce in base alla provenienza. Quella della sostituzione del pesce in base alla provenienza è una faccenda poco nota, ma potenzialmente pericolosa, fanno notare i ricercatori. Se i consumatori, favoriti dalle Campagne d'informazione, ora sanno quali sono le specie che contengono maggiori o minori livelli di mercurio, poco sanno riguardo alla presenza di questo metallo tossico nella stessa specie di pesce, ma di provenienza geografica diversa. «Poiché l'accumulo di mercurio varia a seconda dell'area geografica di pesca, in base a una serie di fattori ambientali, la posizione in cui il pesce è stato pescato conta molto», commenta Marko. Per questo motivo, i ricercatori consigliano di informarsi anche sulla presenza di inquinanti come il mercurio nell'area geografica di pesca e non solo sulla presenza di questo metallo in una singola specie. In linea generale, per chi non lo sapesse, la presenza di mercurio nei pesci varia anche in base alla taglia, ossia più il pesce è grande più può contenere questo metallo. Tra i tipi di pesce che contengono meno mercurio troviamo il pesce azzurro, con sardine, sgombri, alici... e poi spigola, branzino e salmone. Un po' di più lo contengono il merluzzo e la trota, ma la più alta concentrazione la troviamo in pesci come il tonno e il pesce spada. Attenzione dunque a cosa portiamo in tavola, ma anche a dove è stato pescato.

Andare a piedi o in bicicletta per dimagrire in modo naturale

Il movimento si sa, è particolarmente benefico per la salute e la linea. Spesso, però, trovare il tempo di fare sport o dedicare momenti al fitness è davvero un'impresa. La soluzione più semplice probabilmente è quella di sfruttare le occasioni offerte dagli spostamenti quotidiani - per esempio quando ci si reca al lavoro - per lasciare l'auto in garage e farsi una passeggiata. Se il posto è un po' più lontano, va benissimo la vecchia bicicletta. La buona notizia, infatti, è che secondo alcuni ricercatori britannici, le persone che camminano, che prendono mezzi pubblici o che usano la bicicletta ogni giorno sono più magre e in salute. Lo studio, quindi, «sembra suggerire che modificare le proprie abitudini circa la pendolarità - dove si può ottenere un po' di attività fisica incidentale - può essere in grado di ridurre le probabilità di essere in sovrappeso e permettere di raggiungere anche un migliore stato di salute fisica», spiega la dott.ssa Ellen Flint, autrice principale dello studio. Condotta dal team di ricerca della London School e dall'University College di Londra, lo studio è stato pubblicato nel British Medical Journal, e pone l'accento sulla vistosa diminuzione dell'attività fisica media in seguito all'abitudine comune di usare quotidianamente i mezzi di trasporto. Non a caso, alcune prove dimostrano che i tassi di obesità siano più frequenti nelle zone in cui ci si sposta quasi esclusivamente in auto, con un'ovvia conseguente diminuzione di un viaggio attivo. Quest'ultimo è riferito alle persone che vanno a piedi o in bicicletta a scuola o al lavoro. Il team di ricerca ha raccolto dati relativi a un sondaggio condotto su oltre settemila persone inglesi. Tutti i partecipanti sono poi stati visitati da personale infermieristico ed è stato calcolato l'indice di massa corporea (BMI). Durante lo studio, le persone hanno riferito di camminare per tratti abbastanza brevi o al massimo per 1 chilometro e mezzo (circa un miglio), ma anche chi usa autobus o treni percorre sempre un percorso simile a piedi, spiegano i ricercatori alla Reuters. Dai dati è emerso che il 76% degli uomini e il 72% delle donne utilizzavano mezzi di trasporto privati come l'automobile. Solo il 10% degli uomini e il 11% delle donne prendevano mezzi pubblici. Mentre il 17% delle donne e il 14% degli uomini erano soliti camminare o andare in bicicletta. I ricercatori hanno elaborato le risposte ottenute nel sondaggio e dalla visita infermieristica aggiustandoli in seguito alla valutazione di altri elementi che potrebbero influire sul grasso corporeo, come l'attività fisica e lo status socio-economico. Da questi sono riusciti a trovare un'associazione positiva nelle persone che erano solite fare dei piccoli

percorsi a piedi (anche usando mezzi pubblici) e l'indice di BMI. Chi utilizzava sempre l'automobile aveva decisamente un indice di massa corporea superiore. «Quando si confrontano i mezzi pubblici con il trasporto privato i risultati sono abbastanza simili rispetto a quando si confronta il trasporto attivo e il trasporto privato», spiega Flint. Per comprenderne appieno i benefici gli scienziati affermano che gli uomini che si spostano per prendere i mezzi pubblici, camminano o vanno in bicicletta, avevano un BMI inferiore di 0,9/1,1 rispetto a chi guidava un'automobile. Ciò potrebbe rappresentare circa 7 chili di meno, se rapportato alla stessa altezza. Vi erano anche casi in cui i pendolari e chi praticava il viaggio attivo aveva fino a 1,5 punti in meno rispetto agli uomini che guidavano ogni giorno. Nelle donne il BMI oscillava dai 0,7 ai 0,9 punti in meno - differenza traducibile in 2 kg in una persona alta un metro e sessanta. Secondo Amy Auchincloss della Drexel University di Philadelphia i risultati sono molto promettenti perché provengono da aree completamente differenti, anche se in realtà non possono ancora essere considerate mera dimostrazione dell'associazione camminata/perdita di peso. Inoltre, è bene ricordare che «questo studio si è concentrato sul peso, ma ci sono altri studi che mostrano che le persone che non guidano l'auto per andare al lavoro hanno meno probabilità di avere pressione alta e diabete». Inoltre, «se avessimo avuto un grande spostamento di persone che prendono i mezzi pubblici, o vanno a piedi o in bicicletta, si otterrebbe una somma di questi vantaggi», spiega Lavery dell'Imperial College di Londra. Secondo Flint sarebbe opportuno avere il più possibile campagne mediatiche che consigliano una piccola camminata quotidiana come mezzo di spostamento. Mezzo che, se vogliamo, è anche più ecologico ed economico, oltre che sano.

Calano le morti per malattie cardiache e ictus in Europa, ma salgono quelle per cancro

Un largo studio pubblicato sull'European Heart Journal (la rivista dell'European Society of Cardiology) mostra che i tassi d'incidenza delle morti per malattie cardiovascolari e ictus in Europa sono in calo, tuttavia i dati rivelano che vi sono vistose differenze da nazione a nazione, con i Paesi dell'Est come la Russia e l'Ucraina che hanno un tasso mortalità di molto maggiore che non, per esempio, quello della Francia. Allo stesso modo, se da un lato calano i decessi per le malattie cardiovascolari, aumentano quelli per cancro in diverse nazioni. E' l'aggiornamento per il 2014 dei dati relativi all'impatto sui tassi d'incidenza dei decessi per le malattie cardiovascolari (CVD) in Europa, a dimostrare come questi variano enormemente da Paese a Paese. Per esempio, in alcuni dell'Europa orientale, tra cui Russia e Ucraina, il tasso di mortalità coronariche e malattie cardiache tra le persone di età compresa tra i 55 e i 60 anni è maggiore del tasso equivalente in Francia per le persone vent'anni più vecchie. Nella fattispecie, comprendendo le rettifiche per i tassi di mortalità per CVD negli uomini e nelle donne di tutte le età, questi sono stati 6 volte superiori in Russia rispetto alla Francia. Questi due Paesi, se vogliamo, rappresentano rispettivamente i primi in classifica in negativo e positivo. Nel 2010 in Russia, per ogni 100mila persone, sono morti 915 uomini e 517 donne, mentre i tassi equivalenti in Francia erano rispettivamente di 150 e 87 ogni 100mila. Nel Regno Unito, invece, i tassi di mortalità per CVD nel 2010 erano di 205 uomini e 129 donne ogni 100mila persone. Nel complesso, le CVD rimangono la singola, più grande causa di morte tra gli europei rispetto a qualsiasi altra malattia, e in alcuni Paesi provoca il doppio dei morti rispetto al cancro. Ma ci sono delle eccezioni: è il caso di Belgio, Danimarca, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Slovenia, Spagna e San Marino dove il cancro è causa di un numero maggiore di morti tra gli uomini rispetto alle CVD. Infine, per la prima volta, in Danimarca il cancro ha ucciso un numero maggiore di donne, che non le malattie cardiovascolari. «La ragione per cui il cancro ha superato le malattie cardiovascolari come causa principale di morte in questi Paesi è dovuta al fatto che un minor numero di persone sviluppano malattie cardiovascolari e, tra quelli che lo fanno, sono in meno a morire - spiega il dott. Nick Townsend, ricercatore senior presso il BHF Centre on Population Approaches for Non-Communicable Disease Prevention e coautore dello studio - Ciò è probabilmente dovuto al miglioramento dei fattori comportamentali di rischio associati con le CVD, come per esempio la diminuzione del numero di persone con il vizio del fumo, insieme a trattamenti migliori, tra cui le azioni preventive come il crescente uso di statine. Tuttavia, gli aumenti di alcuni fattori di rischio, quali l'incremento dei livelli di obesità, suggeriscono che queste tendenze decrescenti possono essere in pericolo di inversione». Il team di ricercatori, guidati dalla dott.ssa Melanie Nichols - Research Associate al British Heart Foundation Centre on Population Approaches for Non-Communicable Disease Prevention dell'Università di Oxford (UK) - ha esaminato le tendenze della mortalità da CVD per un periodo di dieci anni, partendo dall'anno più recente disponibile, che era il 2010 o il 2012 per la maggior parte dei Paesi. Dei 53 Paesi europei, ne sono stati analizzati 52, poiché mancava Andorra. Di questi, i ricercatori hanno rilevato il numero totale di decessi per tutte le età, e anche a quelli che potrebbero essere classificati come "prematuri", ossia quelli avvenuti prima dei 65 anni e quelli prima dei 75. I dati relativi al più recente anno disponibile hanno dimostrato che ci sono stati poco più di quattro milioni di morti (1,9 milioni di uomini e 2,2 milioni di donne) causati dalle CVD, arrivando a toccare la metà di tutti i decessi in Europa. Più in dettaglio, 1,8 milioni di queste morti erano attribuibili a malattia coronarica, 1 milione a malattia cerebrovascolare (ictus) e 1,2 milioni ad altre malattie cardiovascolari. Poco meno di 1 milione di uomini sono morti prima dei 75 anni e mezzo milione prima dei 65 anni. Sono invece mezzo milione le donne che sono morte prima dei 75 anni d'età e poco più di 200mila prima dei 65 anni. Tre su dieci decessi di cittadini europei di età inferiore ai 65 sono stati causati da CVD, così come lo erano il 37% di tutti i decessi che si verificano prima dei 75 anni d'età. «La percentuale di donne che muoiono per malattie cardiovascolari è molto maggiore rispetto agli uomini: il 51% delle donne è morto rispetto al 42% degli uomini - sottolinea il dottor Townsend - Questa differenza è guidata principalmente da un più alto tasso di ictus e altre malattie cardiovascolari tra le donne. C'era invece poca differenza nei tassi di malattia coronarica tra uomini e donne: rispettivamente il 20% contro il 21%». «In tutto il mondo, ci sono stati alcuni momenti nella storia in cui le NCD [malattie non trasmissibili] hanno goduto di un posto di rilievo nell'attenzione mondiale, con le malattie cardiovascolari in prima linea. Nonostante ciò, c'è stato poco impegno a livello nazionale o regionale in un maggiore monitoraggio e nella comunicazione dei fattori di rischio e gli esiti per le malattie cardiovascolari. E' chiaro che in molti Paesi d'Europa,

la mortalità da CVD ha continuato a diminuire notevolmente negli ultimi anni, e darà un grande contributo al raggiungimento di questo obiettivo. In questi Paesi (soprattutto quelli ad alto reddito), si sta arrivando rapidamente a un punto di svolta, laddove i decessi per cancro saranno più numerosi dei decessi per malattie cardiovascolari, in particolare tra gli uomini. In molti altri Paesi, tuttavia, il peso delle CVD sminuisce quello del cancro, e una gran parte della popolazione perderà la vita prematuramente per malattie cardiache e ictus», concludono gli autori.

Repubblica - 21.8.14

Freccero: "Addio tv, i giovani scelgono il web. Soli, sempre connessi ma liberi di scegliere" - Silvia Fumarola

Carlo Freccero sorride: "Sì, in un futuro non troppo lontano succederà che qualcuno chiederà: "Cos'è la tv?", perché ognuno fa riferimento ai propri media, la televisione ha un pubblico che sta invecchiando con lei. I giovani la scoprono perché è arrivata sull'iPad: rappresenta un nuovo contenuto fruibile insieme alla musica e ai filmati". **Perché i giovani preferiscono i computer e telefoni mobili?** "La risposta più banale è perché sono utilizzabili ovunque, anche nei momenti morti, durante gli spostamenti. Pc e telefonia mobile sono una forma di protesi quotidiana da cui non ci distacciamo, e hanno cancellato altre abitudini. È sparito l'orologio perché tutti controllano l'ora sul cellulare o sull'iPad, per la tv vale lo stesso discorso". **In che senso?** "Quando ho dovuto cimentarmi per la prima volta nella costruzione di un palinsesto ho capito che si trattava di un grande orologio: il mio modello era Paley, mitico fondatore della Cbs. Il palinsesto della sua rete scandiva la giornata, in qualunque momento potevi sapere l'ora controllando la programmazione. La tv generalista è stata un grande orologio sociale di un'epoca in cui le giornate erano organizzate per fasce regolari. Oggi la destrutturazione degli orari di lavoro, la precarietà, i turni, ci restituiscono una giornata frantumata in cui si mangia si lavora si dorme a qualsiasi ora". **Quindi i contenuti non hanno più bisogno di un palinsesto.** "Esatto. Il modello on demand è il futuro della tv. La televisione è stata il luogo delle celebrazioni collettive, il simbolo dello spazio domestico: il famoso "caminetto" di Arbore, il luogo dove ci si riuniva. Oggi la coscienza sociale e la partecipazione politica sono in declino, la famiglia è in frantumi e resta l'individuo con la sua ricerca di affermazione". **Isolati, ma in un mondo "social".** "Siamo sempre più isolati e proprio per questo eternamente connessi ai media che ci permettono di socializzare. Facciamo vita sociale anche nella solitudine della nostra camera o sul posto di lavoro; se la tv era un caminetto i nuovi media sono un grande pad su cui mettere alla prova la propria popolarità la propria individualità e la propria identità". **Com'è cambiato il pubblico?** "Non c'è più il pubblico, ci sono tanti pubblici. Quello degli adolescenti è volatile, imprevedibile, va per conto suo. Poi c'è un pubblico "borghese" che va a caccia di alcuni prodotti. La tv generalista ha rari momenti in cui torna centrale, quando c'è bisogno di condivisione e c'è qualche rito sociale - penso al calcio o alle fiction nazionali popolari. Ma il futuro non è davanti al televisore, i bambini usano prima l'iPad della tv".

Tartarughe, la mamma "parla" ai piccoli sott'acqua

Le tartarughe di fiume parlano sott'acqua, sia tra di loro che con i neonati, per guidarli. È quanto hanno scoperto alcuni ricercatori, che armati di microfoni e idrofoni subacquei hanno registrato in Amazzonia i suoni emessi da diversi esemplari per comunicare. Gli studiosi della Wildlife Conservation Society e dell'Istituto nazionale della ricerca amazzonica hanno individuato sei diverse tipologie di suoni. Sebbene sia difficile attribuire loro dei significati specifici, si è osservato che il suono emesso durante la migrazione nel fiume è diverso da quello ascoltato di fronte alle spiagge di nidificazione. Altro suono ancora è quello emesso dalle madri quando aspettano i piccoli sulla spiaggia, che probabilmente serve a guidarli lungo la giusta rotta. Stando allo studio, pubblicato sulla rivista *Herpetologica*, si tratta della prima registrazione di cure parentali tra tartarughe. La comunicazione tra esemplari mostra inoltre l'esistenza di relazioni sociali più complesse di quanto si pensasse in precedenza, insieme però alla possibile vulnerabilità delle tartarughe all'inquinamento acustico.

Al sud della via Lattea, là dove le stelle prendono vita

Un'immagine potente e meravigliosa. In cui ci sono due protagonisti. Uno è il più grande ammasso stellare conosciuto, brillante e famoso, l'altro è una raccolta di nubi di gas incandescente: sono i due protagonisti dello spettacolare paesaggio di formazione stellare fotografato dal Wfi (Wide Field Imager) dell'Osservatorio dell'Eso (European Southern Observatory) di La Silla in Cile. L'immagine mostra due spettacolari zone di formazione stellare nella parte meridionale della Via Lattea. A sinistra si può osservare l'ammasso stellare Ngc 3603, a circa 20mila anni luce dalla Terra, nel braccio a spirale della Carena-Sagittario della Via Lattea, a destra invece si può vedere una raccolta di nubi di gas incandescente, nota come Ngc 3576, anch'essa nel braccio della Carena-Sagittario della Via Lattea, ma ad una distanza di circa 9mila anni luce. Ngc 3603 è un ammasso stellare brillante e famoso per contenere la più alta concentrazione di stelle massicce scoperte finora nella nostra galassia. Al centro ci sono le stelle Wolf-Rayet che partono con una massa circa 20 volte la massa del Sole, ma disperdono grandi quantità di materiale a causa degli intensi venti stellari, che spingono nello spazio la materia sulla superficie della stella ad una velocità di diversi milioni di chilometri all'ora: una sorta di enorme "dieta cosmica". Ngc 3576 invece è particolare per la presenza di due oggetti ricurvi che assomigliano alle corna attorcigliate di un ariete. Questi strani filamenti sono il risultato dei venti stellari dalle giovani stelle calde all'interno della nebulosa, che hanno soffiato via verso l'esterno la polvere e il gas per una zona di un centinaio di anni luce. Due aree scure note come globuli di Bok si stagliano sul vasto complesso di nebulose. Queste nubi scure vicino alla parte superiore della nebulosa sono zone potenziali di formazione stellare in futuro.

Ebola, guarito medico americano curato con il siero Zmapp

ROMA - Il dottore-missionario americano Kent Brantly, contagiato ai primi di agosto dal virus dell'ebola in Liberia, sarebbe guarito dopo essere stato curato per primo con il siero sperimentale Zmapp. La notizia è stata dalla "Samaritan's Purse", l'organizzazione per cui il medico lavorava in Liberia. "Oggi mi unisco agli operatori di Samaritan's Purse in tutto il mondo per ringraziare Dio, mentre celebriamo la guarigione del dottor Kent Brantly dall'ebola e le sue dimissioni dall'ospedale", si legge nella nota diffusa da un portavoce. L'Emory University Hospital di Atlanta, dove Brantly, 33 anni, era stato ricoverato insieme a una sua collega, l'infermiera Nancy Writebol, dal loro rientro dalla Liberia, ha fatto sapere che in giornata (alle 17 ora italiana) terrà una conferenza stampa sulle condizioni dei due pazienti. Non è ancora chiaro quando saranno dimessi. Secondo la Cnn - che cita un portavoce della struttura - il medico dovrebbe lasciare l'ospedale oggi. Brantly era stato trasferito negli Usa il 2 agosto, mentre Nancy Writebol era stata rimpatriata tre giorni dopo. Lo Zmapp era stato testato fino ad allora solo sulle scimmie ma le condizioni disperate di Brantly lo avevano indotto ad accettare il trattamento sperimentale. Da allora i miglioramenti sono stati costanti. Lo stesso siero si è rivelato inutile per un missionario spagnolo 75enne, Miguel Pajares, a cui era stato somministrato però poche ore prima del decesso.

Corsera - 21.8.14

“Compatrioti, il D-Day è fallito” - Ennio Caretto

Somiglia molto a una storia alternativa del XX secolo, questa scritta in numerosi discorsi preparati (ma mai pronunciati) dai leader mondiali, soprattutto americani. Discorsi alternativi, opposti a quelli che il mondo ascoltò, discorsi preparati nel caso che eventi cruciali in corso non si concludessero come previsto (e come auspicato). Discorsi in prevalenza su possibili tragedie poi evitate, a volte di un soffio, e rimasti segreti a lungo, ma che da qualche tempo si stanno imponendo come una «storiografia alternativa». Si dice che la storia non sia fatta di «se». Ma leggendo questi discorsi su ciò che poteva essere e non fu, ci chiediamo in che mondo ci saremmo trovati se i leader che li prepararono fossero stati costretti a pronunciarli. E ci chiediamo che cosa provarono quando, in procinto di prendere decisioni epocali, non poterono escludere che avessero conseguenze spaventose. Il più celebre dei discorsi alternativi e uno dei primi a essere reso pubblico dalla rivista «Atlantic» nel 1999 fu quello del presidente Richard Nixon sul possibile fallimento dell'approdo sulla Luna da parte dell'Apollo 11. Era il 20 luglio 1969, 45 anni fa (e perciò il discorso è riemerso all'attenzione nei giorni scorsi), e l'allunaggio degli astronauti Neil Armstrong e «Buzz» Aldrin veniva dato per certo. Ma non veniva dato per certo che il loro modulo lunare ripartisse. Lo speechwriter - l'autore dei discorsi del presidente, William Safire, poi editorialista del «New York Times» - preparò due discorsi. Nel secondo, Nixon annunciava che Armstrong e Aldrin, appiedati e privi di ossigeno, sarebbero morti lassù. Safire suggerì al presidente di assicurare l'America, ribadendo che la conquista dello spazio sarebbe continuata. E di telefonare di persona «alle future vedove» e ordinare per gli astronauti «la stessa sepoltura di chi muore in mare». Ecco alcuni passaggi di ciò che scrisse Safire e che Nixon non lesse mai: «Il fato ha voluto che gli uomini che sono andati sulla Luna per una pacifica esplorazione vi rimarranno a riposare in pace. Questi uomini coraggiosi, Neil Armstrong ed Edwin Aldrin, sanno che non c'è più speranza di un loro ritorno. (...) Nei tempi antichi, gli uomini guardavano le stelle e vi vedevano i loro eroi. Oggi facciamo lo stesso ma i nostri eroi sono uomini epici in carne e ossa. Altri li seguiranno e ritroveranno la strada di casa». I discorsi alternativi più terribili del secolo scorso riguardano l'eventualità di un conflitto atomico tra Usa e Urss. Il primo è di John Kennedy, all'apice della crisi missilistica di Cuba, nell'ottobre 1962: «Concittadini americani, con cuore pesante, nella necessaria osservanza del giuramento da me prestato nella mia carica, ho ordinato - e l'aviazione militare degli Stati Uniti ha già eseguito - operazioni militari con sole armi convenzionali per la rimozione dal territorio cubano di un importante arsenale nucleare». Nel discorso, desecretato nel 2012, nel cinquantenario della crisi, risolta pacificamente all'ultimo istante con il leader sovietico Nikita Krusciov, Kennedy giustifica così l'attacco: «Questa operazione è condotta in base all'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite sulla legittima difesa e per la sicurezza nazionale». Il presidente non adombra, ma non esclude il ricorso ad armi atomiche. È il capitolo più orribile della guerra fredda, in cui il mondo rischia la Terza guerra mondiale. Questo stesso spettro si ripresenta il 4 marzo 1983, dopo che l'Urss ha abbattuto per errore un aereo di linea sudcoreano e Washington e Mosca hanno decretato l'allarme nucleare. Il Foreign Office prepara per la regina Elisabetta un discorso che non verrà mai letto. Ecco un brano: «Ancora una volta, la pazzia della guerra si diffonde nel mondo... Mio marito e io avvertiamo la vostra stessa paura per i nostri figli e le nostre figlie che ci hanno lasciato per salvare la nazione. La nostra volontà di sopravvivere non verrà spezzata». Il generale Ike Eisenhower, il liberatore dell'Europa, è forse il presidente americano che tenne nel cassetto più discorsi alternativi di ogni altro. Scrisse di persona il primo, in realtà un laconico comunicato, il giorno prima del D-Day, il 5 giugno 1944, in previsione che lo sbarco alleato in Normandia potesse fallire: «Le truppe di terra, del cielo e del mare hanno fatto tutto ciò che il coraggio e la dedizione al dovere consentono di fare. Se qualche biasimo o errore è legato a questo tentativo, è solo mio». Alla Casa Bianca dal gennaio 1953 al gennaio 1961, Eisenhower fece preparare discorsi alternativi e video da trasmettere dal colossale rifugio antiatomico delle Blue Ridge Mountains in Virginia nel caso di una guerra nucleare con l'Urss. Il presidente avrebbe parlato alla radio assieme alle maggiori personalità pubbliche del tempo. È difficile stabilire chi abbia introdotto in America la prassi dei discorsi alternativi. Alcuni storici ritengono che fu Abraham Lincoln, il presidente della Guerra civile. Temendo di essere sconfitto alle elezioni del 1864 dal suo avversario, il generale George McClellan, da lui destituito perché favorevole alla pace con i sudisti, Lincoln preparò un intervento apocalittico. Esistono versioni alternative persino del più grande discorso americano del XX secolo, quello di Martin Luther King, l'apostolo dell'integrazione razziale, del 1963. I have a dream, il grido che animò le minoranze, appare soltanto nelle ultime, e fu suggerito a King dalla cantante nera Mahalia Jackson, che dalla folla gli gridò «parlargli del sogno». Due dei più grandi presidenti americani, Franklin Roosevelt, che sconfisse il nazismo, e John Kennedy, hanno lasciato due discorsi che non poterono pronunciare perché stroncati dal destino poche ore prima. Roosevelt, 12 aprile 1945: «Mentre muoviamo contro la terribile piaga della guerra, mentre diamo il massimo

contributo che una generazione possa dare al mondo, vi chiedo di mantenere la vostra fede. L'unico limite al nostro domani sarebbe il nostro dubbio». Kennedy, 23 novembre 1963: «La nostra forza sarà sempre usata per conseguire la pace. Noi siamo i custodi della libertà... Chiediamo di essere degni della nostra forza e della nostra responsabilità, e di esercitarla con saggezza».

Il Macbeth nero, tiranno vudù - Sergio Perosa

Nelle colonie nordamericane, i funzionari britannici portavano con sé la Bibbia e i drammi di Shakespeare. Restarono i libri più comuni fra i pionieri e i cittadini dei futuri Stati Uniti - come notava a metà dell'Ottocento Alexis de Tocqueville in *La democrazia in America*, non c'era capanna nei luoghi più remoti senza uno di quei volumi. Per oltre due secoli divennero elemento unificatore per la lingua e l'identità nazionale, anche per milioni di immigrati (lo si teorizzava ancora nel secolo scorso). All'inizio della Repubblica stellata si discuteva se Shakespeare potesse essere Bardo nazionale anche lì, oltre che in Gran Bretagna, e per tutto l'Ottocento se ne rimarcava l'impronta ricevuta: i deprecati «americanismi» linguistici riflettevano il suo linguaggio, l'immagine della nazione omogenea si foggia a sua somiglianza. Fasi del complesso rapporto di identificazione che sono tracciate nel corposo volume *Shakespeare in America. An Anthology from the Revolution to Now*. A testimonianza dell'importanza di questo rapporto, la prefazione è di Bill Clinton, il quale ricorda la presa che Shakespeare ebbe sui suoi predecessori, da George Washington a Thomas Jefferson, da John Adams allo stesso Abraham Lincoln, e su di lui, quando lo lesse come una benedizione in una scuoletta di frontiera dell'Arkansas. Nel libro se ne vedono delle belle e non mancano le sorprese: citarne alcune è come tirar fuori qualche pagliuzza da un pagliaio. Maggior presenza sembrano avere i drammi corruschi su temi sensibili: il nero in *Otello* (che par diventare quasi un'ossessione, nelle sue possibili incarnazioni), l'ebreo Shylock nel *Mercante di Venezia*, la donna conculcata o derisa. Il primo attore nero a interpretare *Otello* era stato Ira Aldridge, ma a Londra nel 1825; il primo nero in America fu Paul Robeson - trattenete il fiato - nel 1943: la Seconda guerra mondiale aveva avuto il suo effetto anti-discriminatorio. Shylock ispira produzioni in yiddish di enorme successo e diffusione a New York. Il canto del cigno del grande autore, *La tempesta*, viene presto sentito come vaga intuizione shakespeariana dell'America, che gli aveva dato lo spunto, e come dramma del colonialismo (nella figura di Calibano), prima ancora che lo riscrisse in quel senso Aimé Césaire (*Une tempête*). In tutti questi casi con acrobazie e piroette che ne dissipano, e talvolta distorcono, le parti indigeste. Uno dei maggiori musical di successo fu invece *Kiss me, Kate*, del 1948, ispirato a quella Bisbetica domata che oggi si tenderebbe a non far rappresentare per la sua (in parte presunta) misoginia. ornando indietro, all'epoca della rivoluzione i drammi sul regicidio vanno per la maggiore, e una guerriglia urbana scoppia nel 1849 a New York per il *Macbeth* di un attore inglese, Macready, invisato ai sostenitori del suo rivale americano, Edwin Forrest, col risultato di una ventina di morti, un centinaio di feriti e l'intervento della Guardia nazionale. Sui campi insanguinati della Guerra civile si costruiscono teatri di fortuna per affollate rappresentazioni. A distanza di quasi un secolo, nel 1944 a Honolulu, ci sarebbe stato un G.I. Hamlet, un Amleto per le truppe in piena guerra del Pacifico, che ebbe 40 repliche, fu visto da 50 mila militari e sarebbe di lì approdato a Broadway. Un esempio di saggia popolarizzazione. Puritani, quaccheri e fautori dell'etica del lavoro osteggiavano le recite teatrali, ma schiere di scrittori, magnati e politici, da Washington Irving a Theodore Roosevelt, andavano regolarmente in pellegrinaggio a Stratford-upon-Avon. Emerson in un celebre saggio fa di Shakespeare «Il Poeta» rappresentativo fra tutti; Melville se ne imbeve per le evoluzioni della sua Balena bianca; Mark Twain, naturalmente, non lo tollera, e fa una splendida parodia dei suoi guitti imbroglioni in *Huckleberry Finn*. Henry James va invece in solluchero per *La tempesta*, su cui scrive un saggio che è l'acme della rarefazione critica. Mark Twain e Hawthorne salutano con ammirazione la teoria di Delia Bacon, esposta in un farraginoso volume a metà Ottocento, che a scrivere le opere del Bardo fosse stato il filosofo Francesco Bacone: non un'«americanata», ma una teoria a tutt'oggi dura a morire, anzi in reviviscenza, che attirò fior di menti (compreso Freud), ma basata sull'idea elitaria che solo un uomo di alta cultura e classe elevata potesse scrivere come Shakespeare, non uno zotico semi illetterato come lui. La Huntington e la Folger Library, nate negli anni Trenta del Novecento con eccezionali dotazioni shakespeariane, diventano centri ineguagliati di ricerca e diffusione. In America si sono avute le più audaci modernizzazioni: un *Macbeth vudù* nel 1935, con solo attori neri al Lafayette di Harlem e poi in tournée, ambientato alla corte del dittatore haitiano Henri Christophe, con accentuazione del sovranaturale grazie ad atmosfere, stregoni, fantasmi ed esorcismi del culto e del folclore vudù, che ebbe strepitoso successo; il Giulio Cesare di Orson Welles del 1937, in abiti e con riferimenti moderni, poi il suo *Otello* e il suo *Falstaff*; il musical *West Side Story* del 1957 (musica di Leonard Bernstein), ripreso da *Romeo e Giulietta*, con la faida non più fra Montecchi e Capuleti, ma fra gang di americani e latinos. Per non parlare di film a noi più vicini. Prima che stabilmente a Londra, il Globe Theatre era stato ricostruito a Cleveland per l'Esposizione del 1936-37. E dove, se non nel Central Park di New York, Joseph Papp avrebbe inventato le rappresentazioni estive gratuite - esperienze indimenticabili che continuano oggi - grazie alle quali dal 1959 milioni di persone sono state, spesso per la prima volta, «esposte» ai drammi del Bardo?

L'orchestra (im)perfetta del Dna - Sandro Modeo

Prima di esaudire, nella parte finale, la promessa annunciata in un titolo improprio e ammiccante (*Genetica e guarigione*, Einaudi, pp. 180, e 12,50), il nuovo libro di Edoardo Boncinelli è un magistrale tour de force sulla storia e le acquisizioni della genetica, fino alle più recenti o imminenti e nel quale la nitidezza didattica è sempre contrappuntata da un originale sguardo critico. Il presupposto necessario è una lezione concisa sull'abc del patrimonio genetico (del genoma): in particolare, sul rapporto-chiave tra i 3 miliardi di nucleotidi custoditi in ogni nostra cellula (le molecole A, C, G e T, associate in variabili simili a quelle delle parole, tipo «cane», «cena» o «acne») e le catene proteiche di aminoacidi, dove la sequenza degli uni determina l'espressione degli altri, un po' come nella relazione tra partitura ed esecuzione orchestrale; anche se l'esecuzione non avviene nel nucleo cellulare (sede del Dna), ma nel citoplasma, dopo la trascrizione da parte dell'Rna. Da qui, Boncinelli riesce a «montare» in un serrato disegno concettuale tutti i

patterns (schemi operativi) con cui il nostro genoma plasma un organismo durante l'embriogenesi, per poi monitorarlo fino alla maturità e alla vecchiaia: l'ordine gerarchico (coi geni «architetti» o regolatori che guidano quelli «strutturali» o esecutori); la cadenza sincronica, dove proprio il rapporto tra geni (attivi o inibiti) e proteine (prodotte nel luogo giusto al momento giusto) innesca e arresta nelle cellule i processi di replicazione e specializzazione, trasformandole da indifferenziate (come le staminali) in epatiche, muscolari o neurali; e l'interconnessione, perché il genoma non è un sistema lineare, ma una rete in cui i circuiti genici contano più dei singoli geni, e in cui i geni (adibiti a più funzioni) si disciplinano reciprocamente. Senza dimenticare che le scoperte più recenti indicano nel 70% di Dna non genetico (fino a poco tempo fa classificato come junk, spazzatura, e invece composto soprattutto da Rna non codificante, come i micro-Rna) una porzione deputata in primo luogo proprio alla regolazione e al controllo. Decisiva, in questa trama, è l'interazione con l'ambiente, sia interno (con le proteine che inviano a loro volta segnali ai geni), sia esterno, con l'incidenza dell'esperienza individuale, della «biografia» sulla biologia. Ma altrettanto decisiva è l'incidenza delle mutazioni, cioè degli «errori» di trascrizione di informazione dal Dna all'Rna: rari come quelli di una dattilografa ogni 500 mila cartelle, questi errori sono in realtà necessari alle dinamiche del vivente per l'incessante esplorazione dell'ambiente e l'«aggiornamento» adattativo: il punto è che in ottica antropocentrica possono essere neutrali (e inavvertiti) come fonte di alterazioni lievi o letali. L'esempio classico è quello dei geni architetti di *Drosophila*, responsabili dello sviluppo della testa (occhi e antenne), del torace (le ali) e dell'addome (gli organi), la cui alterazione può portare al formarsi di quattro ali o delle zampe sulla testa. Assimilato questo quadro, è più facile comprendere il nesso tra genetica e patologia. Mostrando le predisposizioni ereditarie in tante malattie (dall'anemia falciforme al diabete) e invitando alla cautela su quelle psichiatriche (dall'autismo alla schizofrenia), Boncinelli chiarisce bene i termini della questione a proposito del cancro, in cui le mutazioni (non necessariamente nelle cellule germinali ereditarie, anzi) possono alterare geni regolatori della proliferazione cellulare, rendendoli inabili ad arrestarla. E la stessa cautela viene estesa alle prospettive terapeutiche, a partire dalle staminali, dove le alternative alle embrionali (le iPS del Nobel Yamanaka, con 4 geni regolatori impiegati per fare regredire staminali adulte allo stato indifferenziato di totipotenti e quindi ri-specializzarle nei tessuti danneggiati) sono in fase di studio. Dove la prudenza di Boncinelli si dissolve (per non diventare ambiguità complice) è nel denunciare l'adesione a posizioni pregiudiziali (anti-Ogm) o a pseudo-terapie illusorie (Stamina). E soprattutto, l'opposizione ideologica alla scienza: è vero che «genetico» non è sinonimo di «ineluttabile» e che i vincoli deterministici non azzerano, pur riducendolo, il libero arbitrio: ma questo non legittima la negazione radicale di quei vincoli, e men che meno l'avversione alle discipline che hanno permesso di comprenderli e, in parte, di superarli.